

Dott. Emanuele Dubini
Presidente
dell'Associazione Industriale Lombarda

Discorso pronunciato il 29
aprile 1966 all'Assemblea Ge
nerale dell'Associazione Indu
striale Lombarda.

Desidero anzitutto dare il mio saluto più cordiale e il benvenuto a tutte le Autorità che hanno accettato il nostro invito e ringraziarle per l'interesse manifestato anche in questa occasione per l'attività della nostra Associazione.

Un saluto e un ringraziamento vorrei poi rivolgere a tutti i colleghi industriali che, con la loro presenza a questa riunione, manifestano il loro attaccamento e ci danno una concreta attestazione di sensibilità per i problemi di ordine generale che l'Associazione è chiamata ad affrontare.

Un vivo ringraziamento desidero infine rivolgere, sia a nome di Voi tutti, sia a nome mio personale, a quanti più direttamente hanno dato la loro opera in questo anno di lavoro, dai Vice-Presidenti al Segretario Generale e al Vice-Segretario Generale, ai dirigenti, funzionari e al personale tutto.

0 0 0

Come avvenuto nelle più recenti Assemblee, mi asterrò dal fare un esame degli avvenimenti e c o n o m ici dell'anno trascorso, anche perchè nulla potrei aggiungere alle numerose diagnosi ed interpretazioni di molte personalità ed enti e soprattutto ben poco potrei aggiungere alle dichiarazioni che in sede di assemblea confede

rale sono state fatte sia dal Dr. Cicogna, sia dal neo-Presidente Dr. Costa. Queste ultime, oltre ad effettuare una valutazione dell'attuale situazione congiunturale, hanno anche indicato le misure, o meglio le linee di politica economica a nostro avviso più idonee per superare le gravi difficoltà tuttora esistenti.

Vi rimando inoltre alla relazione a stampa che Vi è stata distribuita e che raccomando alla lettura di tutti i nostri associati. Vi troverete molte informazioni e dati che riguardano i più disparati settori ai quali la Vostra associazione ha dedicato attenzione: dai problemi economici generali a quelli del commercio estero, dalla situazione dei porti e dei trasporti alle questioni doganali, dalla materia sindacale a quella assistenziale e previdenziale, infine dai problemi prettamente locali alla particolare attività svolta nel campo della scuola.

0 0 0

Prima di affrontare i temi che mi sono proposto per la mia relazione, desidero soffermarmi su un solo aspetto delle vicende congiunturali che mi pare molto importante e a proposito del quale da più parti sono state enunciate delle affermazioni a mio avviso inesatte. Intendo riferirmi al problema del rapporto costi/ricavi nelle nostre aziende, il cui riequilibrio è da considerarsi condizione pregiudiziale per un ristabilimento della nostra economia e non solo dell'economia industriale.

Si dice, a mio avviso con una certa superficialità, che sostanziali miglioramenti si siano verificati in questo ultimo periodo; questo facile ottimismo è da ritenersi estremamente dannoso perchè generalizza situazioni particolari di settori che hanno registrato una ripresa produttiva di una certa consistenza e trascura invece la considerazione di molti altri nei quali è continuata, o si è anche accentuata, la situazione recessiva.

In ogni caso nel corso del 1965 è proseguita la lievi-

tazione delle varie componenti dei costi di produzione, in particolare del costo del lavoro, il cui incremento ha ancora una volta superato quello della produttività media nazionale. Per contro, per ciò che si riferisce ai ricavi non si sono verificati mutamenti sostanziali nel livello dei prezzi dei prodotti industriali, anche per effetto dell'accanita concorrenza interna e internazionale che si è determinata a seguito della fase recessiva e della larga capacità produttiva inutilizzata. In una tale situazione, le imprese che hanno registrato aumenti nei volumi di produzione e di vendita hanno probabilmente potuto assorbire gli incrementi dei costi e forse anche hanno potuto migliorare il loro rapporto costi/ricavi; ma per l'altra grande parte di imprese per le quali la domanda non ha subito sensibili evoluzioni oppure che hanno visto nel 1965 ridurre la loro attività, la situazione probabilmente è ancora peggiorata. Nel complesso quindi non è accettabile l'affermazione di un miglioramento generalizzato del rapporto costi/ricavi, pur se è vero che vi sono sintomi favorevoli in taluni settori, sintomi che potranno estendersi e che ci auguriamo si estendano, ma che sono condizionati alla ripresa di tutta l'economia italiana.

0 0 0

E passo ai temi sui quali mi è sembrato opportuno impostare la mia relazione.

Non mi sembra esservi dubbio che il problema più discusso, e certamente più importante, affiorato nel nostro Paese in questo inizio d'anno, è costituito dalle fusioni e concentrazioni aziendali. Abbiamo assistito ad una grande fusione, da poco deliberata proprio fra due importanti industrie milanesi, tendente a creare un grande gruppo chimico di livello internazionale. Abbiamo notato altre fusioni, di minore entità, in diversi settori; ma soprattutto, e desidero sottolinearlo, abbiamo vissuto una messa a punto del problema che è stato finalmente di

scusso, esaminato in tutti i suoi possibili aspetti e in particolare sotto quello tecnico-industriale. E' fonte di notevole soddisfazione il rilevare che, anche in ambienti non economici, si è finalmente preso in considerazione e valutato questo aspetto, sgombrando il campo - almeno in parte - dai pregiudizi ideologici che turbano troppo spesso un giudizio sereno.

I numerosi appelli rivolti da più parti, e di cui anche in questa sede ci siamo fatti interpreti nelle ultime due assemblee, hanno trovato finalmente eco presso i responsabili della nostra politica economica, i quali hanno portato all'approvazione una apposita legge che ha posto le necessarie premesse per la risoluzione del problema. Si può quindi ritenere iniziato anche in Italia - auguriamoci non con troppo ritardo - quel processo che da anni è in pieno sviluppo nei Paesi industrializzati e specie negli altri Paesi "partners" del Mercato Comune e che risponde all'esigenza di una ristrutturazione industriale adeguata alla nuova dimensione del mercato, al progresso tecnologico e al generale processo di liberalizzazione degli scambi internazionali.

Numerose sono le circostanze che giustificano le concentrazioni, siano esse di tipo orizzontale o verticale: fondamentale è l'esigenza di ridurre l'incidenza sui costi di produzione delle spese fisse, che vengono distribuite su volumi produttivi più ampi, consentendone quindi un migliore assorbimento; fra tali spese assumono sempre maggiore importanza quelle riguardanti la ricerca scientifica, necessarie per mantenersi in linea col progresso tecnico e con la concorrenza, ma che richiedono, per poter essere sopportate, di venire distribuite su volumi produttivi sempre più ampi.

Un altro motivo si può trovare nelle attività a forte impiego di capitale, ad alta meccanizzazione od automazione, dove esiste una stretta correlazione tra la dimensione degli impianti e la loro economicità, e che solo so

cietà con grandi disponibilità proprie sono in grado di affrontare.

Non vorrei dilungarmi in questa esemplificazione: vi è però un filo conduttore in questo problema ed è la ricerca della combinazione fattoriale ottima, del migliore sfruttamento dei fattori di costo impiegati, obiettivo fondamentale e ragione stessa di vita per qualsiasi impresa che operi in un mercato aperto e sempre più vasto e quindi esposta a concorrenze nuove e impegnative.

In questo quadro, a mio avviso, vanno esaminati i problemi delle dimensioni e della specializzazione produttiva, problemi tra loro ben differenziati, anche se strettamente connessi. Il discorso sulle dimensioni aziendali deve soprattutto essere affrontato nel quadro di questa necessità della massima economicità di gestione, che dovrebbe costituire l'obiettivo costante di ogni impresa. E non è detto che basti essere grandi per essere economici, vi possono essere grandi aziende poco efficienti e piccole aziende molto efficienti, come può essere esattamente vero il contrario. Bisogna perciò respingere la tesi favorevole ad un aumento indiscriminato delle dimensioni aziendali, specie a prescindere dall'attività svolta. In realtà esistono stretti legami tra dimensioni e tipo di attività economica; mentre in determinati settori o attività solo grandi complessi possono raggiungere combinazioni produttive ad alto livello di efficienza, in altre attività questi risultati possono essere ottenuti anche da aziende medie o piccole. Ritengo anzi che queste ultime siano meglio in grado, in molti casi, di realizzare i migliori risultati. I commenti suscitati dalla legge sulle fusioni e concentrazioni e in particolare gli attacchi che sono stati portati da quanti osteggiavano questo provvedimento sottolineavano spesso il pericolo della formazione di grandissimi complessi, quasi che la legge riguardasse soltanto aziende di una certa dimensione. Si tratta di una interpretazione non obiettiva e che non deve in

durre in errore, giacchè io credo che proprio le medie e piccole imprese sono estremamente interessate a questo problema, la cui soluzione in taluni casi può risultare addirittura decisiva guardando al futuro.

Vorrei prendere questa occasione per rivolgere un esplicito appello a tutti gli imprenditori e, ripeto, soprattutto ai medi e ai piccoli, affinchè esaminino con la massima ponderazione le opportunità che offre la legge sulle fusioni e le concentrazioni, per la quale a lungo ci siamo battuti, pur sapendo che vi sono particolari situazioni aziendali o familiari che ostacolano operazioni di fusione o concentrazione. In tali casi il problema della razionalizzazione può e deve essere risolto attraverso accordi fra imprese.

Voi sapete che il Trattato di Roma prevede la validità di accordi aventi queste finalità, al contrario del progetto di legge governativo all'esame del Parlamento. E' assolutamente necessario, a mio avviso, che la futura legge italiana in tema di concorrenza si uniformi alle norme comunitarie affinchè non vengano precluse alle imprese italiane le possibilità invece consentite nella area della Comunità Economica Europea ai nostri diretti concorrenti. D'altra parte è un assurdo che da un lato si favoriscano fusioni e concentrazioni fra aziende anche di grande mole per consentire loro riduzioni di costi, e dall'altro che si pensi di proibire accordi con chiari fini di "razionalizzazione della produzione" che possono risultare indispensabili anche ad aziende di medie e piccole dimensioni.

Il discorso sulle dimensioni, come Vi ho accennato, non può andare disgiunto da quello sulla specializzazione produttiva: si tratta di un problema che tocca tutte le imprese a prescindere dalle dimensioni e sul quale non è possibile esprimere opinioni generali, perchè deve essere affrontato nel quadro delle particolari attività svolte, delle caratteristiche dei processi produttivi, dei livelli

raggiunti dal progresso tecnologico, etc.. Non vi è dubbio che si tratti di quella che per eccellenza viene definita razionalizzazione produttiva o più in generale razionalizzazione della gestione economica e che la spinta principale di essa sia la concorrenza. Concorrenza a livello nazionale, ma soprattutto sul piano internazionale, piano che non deve ritenersi limitato al Mercato Comune Europeo ormai in fase di definitiva integrazione doganale, ma esteso anche agli altri Paesi europei ed extra-europei, verso i quali si va sempre più estendendo un processo di liberalizzazione degli scambi, che a mio avviso è irreversibile e sarà sempre più intensificato. Ne costituiscono una prova le riaperte possibilità di colloquio con l'Inghilterra e le trattative per il "Kennedy Round".

Il nostro insistere su una sempre maggiore efficienza dell'impresa, i nostri appelli per una legislazione che consenta i miglioramenti che la massima parte degli imprenditori già aveva immaginato, la nostra aspirazione perchè le nostre aziende possano vivere in una atmosfera libera da vincoli o remore, tutti questi elementi trovano fondamento e logica spiegazione in quella che è la nostra concezione dell'impresa e della sua funzione in un sistema economico e sociale dinamico e proiettato in un futuro che, malgrado molte apparenze, ritengo ricco di promesse.

Mi sia perciò consentito di soffermarmi sulla concezione che dell'impresa ha un industriale, quale io sono. La nostra quotidiana attività pone spesso dei limiti alle nostre possibilità di riflettere sui temi che ispirano la nostra azione e non vi è dubbio che questa sia una delle ragioni per le quali talvolta, con giudizio affrettato, si pensa che il nostro operare sia regolato da una visione contingente dei problemi che di volta in volta dobbiamo affrontare. Non sarà male forse che io prenda questo spunto per esporre quelle che sono le linee fondamentali di tale concezione.

In un sistema economico di mercato, come quello nel quale ci troviamo e dal quale è impensabile allontanarsi senza porre in discussione le fondamentali libertà della stessa civiltà di cui godiamo, l'impresa costituisce il nucleo e il centro motore del dinamismo economico e del progresso sociale. I risultati globali, più o meno favorevoli, che appaiono nel campo della produzione del reddito, come in quello degli investimenti, dell'occupazione, etc., trovano la loro causa prima e spiegazione nell'attività dell'impresa, nella sua efficienza, nella sua capacità di realizzare sempre più razionali combinazioni produttive, allargando a spirale i benefici di una migliore organizzazione.

Ho sottolineato l'aspetto dinamico dell'impresa, quello di motore del progresso economico e sociale, e non è difficile dimostrarne la validità: proprio al livello della impresa si realizzano, attraverso una incessante quotidiana opera, quei quasi inavvertiti miglioramenti che consentono al progresso tecnico di trovare pratica applicazione e di fornire alla collettività un più elevato grado di benessere. Proprio al livello dell'impresa si forma in tal modo quell'elemento fondamentale, il profitto investito, che attraverso un meccanismo moltiplicativo estende la sua azione in tutti i campi della vita sociale con un procedere irreversibile. Infine è sempre nell'impresa che l'uomo è posto di fronte alle sue responsabilità ed è quindi chiamato ad assumerle, se intende svolgere in pieno il suo ruolo di artefice libero e consapevole del progresso economico.

Tale concezione dell'impresa, se poggia su alcuni principi fondamentali che evidentemente sono e rimarranno immutati nel tempo, è tuttavia inserita e determinata da un mondo in evoluzione al quale l'impresa stessa deve adeguare la sua azione, senza per altro perdere le sue

caratteristiche fondamentali e in particolare la funzione economica che le è propria. A me sembra indispensabile che l'impresa tenga conto delle molte esigenze che l'atmosfera in cui vive può richiederle; ma altrettanto indispensabile sembra che questo mondo che la circonda, nel suo stesso interesse, le consenta di adempiere pienamente ai suoi compiti.

Nel quadro che ho cercato di delineare possiamo dunque individuare quelle che a me sembrano le fondamentali finalità dell'impresa: la finalità economica, la finalità umana e la finalità sociale. La finalità economica, sempre intesa al servizio dell'uomo e naturalmente nel rispetto delle leggi morali, rappresenta indubbiamente lo aspetto tradizionale e certamente più importante dell'attività dell'impresa: essa riguarda la produzione e la distribuzione di beni e di servizi rispondenti a bisogni, esistenti o latenti, degli individui e della collettività. E tale produzione e distribuzione devono essere realizzate attraverso un comportamento economico, tale da assicurare la migliore utilizzazione delle risorse disponibili.

Ma è anche necessario ricordare che l'impresa è una organizzazione di persone che chiedono qualcosa di più che la soddisfazione materiale dei bisogni; chiedono di sviluppare le proprie conoscenze e capacità e di sentirsi un elemento attivo nel quadro economico generale. In questo senso l'impresa è portata a realizzare anche una finalità umana, attraverso cioè l'inserimento attivo dell'individuo nel processo produttivo anche sul piano nazionale.

La terza finalità, quella sociale, deriva dal fatto che la impresa prende decisioni e ottiene risultati che hanno importanti ripercussioni sulla vita collettiva. Basti pensare agli effetti degli investimenti e alle ripercussioni che essi hanno sull'occupazione e quindi sul benessere sociale.

Ma per soddisfare le finalità cui ho accennato, è ne

cessario che l'impresa sia posta nelle condizioni di adempiere alla sua funzione essenziale. Tali condizioni si riassumono in una fondamentale, quella di operare in un regime di libertà economica. Ciò non significa respingere ogni forma di intervento dello Stato volto ad orientare la attività economica verso certi obiettivi nazionali; anzi, ritengo questa una delle fondamentali attività dello Stato moderno; significa però riconoscere la necessità che la impresa, sia pure entro questi indirizzi generali, possa effettuare le proprie scelte e realizzare pienamente la sua funzione che, come ho detto in precedenza, è proprio quella di motore del dinamismo economico e del progresso. In questo operare dell'impresa in un sistema economico libero assume un ruolo del tutto particolare e preminente il profitto; e anche su questo punto desidero soffermarmi per chiarire il mio pensiero e per evitare inesatte interpretazioni che, data l'importanza dell'argomento, potrebbero portare a gravi travisamenti.

Anzi, prima di passare ad una tale esposizione, sarà bene che sgombri il campo, ammesso che ancora ve ne sia bisogno, da una argomentazione così palesemente superata da far pensare che venga ormai usata solo a scopi di bassa demagogia. Alludo all'immagine dell'imprenditore guidato nel suo operare soltanto dall'ansia del guadagno. Per confutare questa tesi, potrei citare innumerevoli scritti, ma per tutti basta che io ricordi quanto sull'argomento ebbe occasione di dire Luigi Einaudi: "... migliaia, milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. E' la vocazione naturale che li spinge; non soltanto la sete di denaro. Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, abbellire le sedi, costituiscono una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno. Se così non fosse, non si spiegherebbe co

me ci siano imprenditori che nella propria azienda prodigano tutte le loro energie e investono tutti i loro capitali per ritrarre spesso utili che potrebbero sicuramente e comodamente ottenere con altri impieghi".

Messa così da parte una argomentazione cara a certi sedicenti progressisti, che ragionano ancora in termini analoghi alla vecchia oleografia del "io vendevo a credito e io vendevo a contanti", passiamo ad un discorso più serio e più costruttivo.

0 0 0

Il nostro concetto di profitto è essenzialmente dinamico, viene in essere solo quando il sistema economico è in movimento, il che evidentemente esclude subito tutti quei redditi preferenziali che sono tipici di mercati protetti e non concorrenziali. In sostanza si tratta di quel profitto, derivante dalla differenza tra ricavi e costi, di cui godono in particolare le imprese che hanno introdotto innovazione o miglioramenti nel processo produttivo prima delle altre. Mi riferisco ai classici miglioramenti tecnici, organizzativi, commerciali, qualitativi, che nel loro complesso dimostrano le capacità dell'imprenditore. Queste imprese, attraverso la riduzione dei propri costi, costringono le loro concorrenti ad adeguarsi rapidamente, se non vogliono essere ridotte in posizioni destinate a finire in breve tempo fuori mercato. E' d'altronde una caratteristica dell'economia di mercato l'esistenza di aziende marginali, al limite cioè della competitività, destinate ad essere eliminate e sostituite ove non riescano ad elevare la propria efficienza ed economicità. Il profitto è quindi il prodotto ininterrotto, ma temporaneo, del processo di sviluppo, che si elimina continuamente per effetto della concorrenza, ma che sempre si rinnova perchè il fenomeno innovativo procede senza soluzione di continuità. Una volta accolto questo concetto, si comprende facilmente come il profitto costituisca

il barometro più significativo, se non l'unico, della efficienza di una impresa e conservi tale significato anche a livello macroeconomico, specie in un mercato aperto. Un elevato livello di profitti su scala nazionale, una volta riconosciuta la funzionalità del mercato e specie in un mercato aperto, costituisce l'indice più valido della capacità e della iniziativa imprenditoriale, assecondate da una piena funzionalità di tutto l'apparato produttivo. In sostanza, quindi, l'andamento della formazione del profitto può considerarsi un indice della intensità dello sviluppo economico di un Paese.

E' facile comprendere quindi come il profitto non sia soltanto una misura di efficienza, ma la condizione fondamentale del progresso economico: ciò perchè esso, almeno nella sua gran parte, viene reinvestito proprio nelle attività economiche più remunerative attraverso il risparmio dell'impresa o degli individui attraverso il mercato finanziario. Il profitto perciò svolge una particolare, importantissima funzione nel progresso economico: come ha molto acutamente osservato di recente il Governatore della Banca d'Italia, Dr. Carli: "il profitto adempie l'ufficio di indicatore delle direzioni verso le quali conviene orientare l'impiego del capitale nel generale interesse".

In questo senso si comprende come ogni intervento che venisse a modificare le linee di formazione del profitto toglierebbe al sistema economico un indice fondamentale ed insostituibile per l'orientamento delle risorse del Paese.

Tenuto conto di questa concezione del profitto e della sua importanza anche sul piano nazionale, risulta evidente come la ricerca della combinazione ottima al livello delle imprese divenga un dovere che l'impresa stessa si assume nei confronti dell'intera collettività. Ciò significa che soltanto le imprese che ottengono un profitto contribuiscono effettivamente all'aumento del benessere e

quindi assolvono ad un preciso dovere, il che non si può più dire delle imprese marginali, mentre le imprese in perdita comportano addirittura un danno anzichè un van taggio al sistema economico.

Infatti, l'azione di mantenimento dell' occupazione che possono svolgere anche queste imprese che non pro ducono profitto, rappresenta in sostanza non una pro duzione di reddito, ma semplicemente una sua redistribuzione, a svantaggio di altre categorie e attività.

Mi pare giusto a questo punto sottolineare come sia estremamente importante che tutte le forze economiche si rendano conto della validità di questa concezione del profitto, verso la quale si stanno per altro orientando an che i Paesi orientali ad economia pianificata, i quali han no avvertito l'esigenza di introdurre nei loro sistemi un elemento dinamico che premi l'efficienza produttiva all'i vel lo dell'impresa. Naturalmente la logica di questa con cezione si estende a tutte le imprese, non soltanto a quel le private, ma anche alle attività economiche gestite di di rettamente o indirettamente dallo Stato. Ciò risulta evidentemente necessario anche dalla situazione di diretta concorrenza nella quale, come ho accennato, si vengono a trovare spesso le aziende private e quelle pubbliche e nella quale non apparirebbero giustificate posizioni pri vilegiate di una delle parti. Questa esigenza di tener con to della economicità di gestione come base del com porta mento aziendale, del resto, è sempre stata sentita dalle stesse aziende pubbliche, e credo che i massimi dirigen ti responsabili di tali imprese siano pienamente consapevoli di queste esigenze, soltanto che spesso le influenze politiche finiscono per prevalere e per introdurre così nel sistema economico elementi distorsivi.

Troppo spesso si parla e si magnificano gli investimenti effettuati dalle imprese pubbliche, senza neppure accennare agli utili od alle perdite che da essi derivano; con ciò si trascura di considerare se detti investimenti

risultino veramente utili all'economia nazionale. Parlo naturalmente degli investimenti produttivi, non di quelli sociali.

La libertà economica, come ho detto, costituisce, a mio avviso, la condizione principale e necessaria allo sviluppo dell'impresa e quindi del progresso, che partendo dalle unità produttive si allarga a tutto il sistema economico e sociale. L'azione tipica dell'impresa è infatti quella di dirigere l'utilizzazione delle risorse in rapporto all'evoluzione dei mercati e quest'azione richiede, per avere successo, completa libertà di iniziativa, spontaneità e immediatezza di scelte, ricerca selettiva nell'ambito dei vari mercati e in funzione delle situazioni particolari. Ciò comporta naturalmente un rischio, che direi è proprio il contrappeso, la controparita di questa libertà che gli imprenditori richiedono, di quel rischio economico che viene assunto dall'imprenditore responsabilmente a seguito di un attento esame di tutti gli elementi che sono alla base della sua iniziativa. Per questo ritengo inaccettabile un sistema sottoposto a decisioni generali superiori all'azione imprenditoriale, le quali introdurrebbero nel sistema una componente estranea alla responsabilità dell'impresa, componente in definitiva soffocatrice della sua libertà e portatrice di rischi più vasti e indeterminati, comunque al di fuori del campo economico. Non si può inoltre ignorare che tali decisioni generali sarebbero necessariamente di ordine quantitativo e quindi in contrasto con l'azione imprenditoriale, che è invece caratterizzata da scelte di ordine squisitamente qualitativo.

E' evidente che l'impresa è continuamente posta di fronte al problema di come produrre, oltre che di quanto produrre, proprio per rispetto della libertà di scelta del consumatore che è uno dei fondamenti di tutte le libertà economiche; e in queste scelte l'attività di pianificazione mostra in pieno le sue insufficienze. L'esperienza dei Paesi orientali mette proprio in rilievo questo fonda-

mentale limite della pianificazione e la sua impossibilità di soddisfare qualitativamente le esigenze degli individui e della collettività; ne costituisce una prova la tendenza, cui ho già accennato, a introdurre nel sistema incentivi o premi a livello aziendale, allo scopo di superare questo ostacolo fondamentale; il che significa un ripensamento decisivo e forse anche un inizio di avvicinamento alle posizioni delle economie occidentali.

Perdonate se a questo punto sono vinto dalla tentazione di citarVi un'osservazione di una personalità di un ministro di un Paese dell'Europa orientale, con il quale abbiamo avuto occasione di incontrarci qualche tempo fa.

Egli osservava come nella vita nessuno è mai soddisfatto di quello che ha e così diceva che nel corso di alcuni suoi colloqui avuti a Roma aveva tratto l'impressione che, mentre nel suo Paese avendo un piano si pensava ad un programma, nel nostro avendo un programma si stava pensando ad un piano.

Questa osservazione mi dà l'occasione per ribadire un concetto fondamentale riguardante l'impresa e cioè che il rischio che essa può sopportare, e che è giusto che sopporti, deve essere sempre un rischio squisitamente economico; quello che invece non si può chiedere all'impresa è di adempiere ai suoi compiti in un clima di incertezza politica. Purtroppo, in questi ultimi tempi di incertezza ne abbiamo avuta fin troppa, nè si può dire che il clima attuale sia ancora, sotto questo aspetto, soddisfacente.

Vorrei qui soffermarmi su uno degli elementi che hanno contribuito a creare questo clima di incertezza, su uno soltanto, cioè quello della programmazione, perchè è un elemento economico e io non desidero sconfinare da questo campo.

0 0 0

La programmazione, senza più precise definizioni, è stata presentata al Paese come una formula politica sulla quale largamente si basavano i propositi dei recenti governi.

Questo credo che abbia determinato il primo malinteso, perchè francamente non si riusciva a comprendere come la programmazione, e cioè quello che per noi è soprattutto uno strumento, che - come tante volte abbiamo detto - usiamo noi stessi nelle nostre aziende, potesse di per sé assumere addirittura la parte sostanziale di tutta una linea politica; una giustificazione poteva essere trovata soltanto pensando che si volesse intendere un programma di tipo coercitivo, tale cioè da rompere le strutture del nostro sistema economico per crearne uno del tutto nuovo. Questo era, del resto, quanto andavano affermando talune personalità politiche di partiti al governo. La nostra posizione verso questa interpretazione della programmazione, che aveva indubbiamente e che ha tuttora i suoi paladini, non poteva che essere decisamente contraria, non soltanto perchè cozzava contro tutte le nostre più profonde convinzioni, ma perchè assumeva un chiaro significato eversivo, essendo in palese contrasto con la carta costituzionale e soprattutto direi con lo spirito che aveva informato la nostra Costituzione, e cioè con la scelta che l'Italia aveva fatto di un sistema basato sulla democrazia e sulla libertà.

Quando poi più concretamente si è voluto parlare di programmazione, nel senso di definizione degli obiettivi da raggiungere in campo economico e sociale e quindi di linee indicative per tutti coloro che partecipano alla vita economica, allora evidentemente il discorso poteva avere una base ed essere suscettibile anche di una confluenza di collaborazioni. Purtroppo non sono ancora venute meno tutte le incertezze e le contraddizioni, e un esempio tipico è quello dei disincentivi, parola questa che non è stata ancora cancellata dai documenti ufficiali.

Naturalmente questa programmazione di tipo indicativo resta però fondamentalmente uno strumento, una delle vie per raggiungere quei grandi obiettivi di sviluppo economico e sociale sui quali tutti quanti concordiamo. Resta il fatto però che tale programmazione può essere ritenuta necessaria, ma certo non sufficiente. Perchè sia efficace è indispensabile la collaborazione e la partecipazione delle forze economiche e quindi soprattutto dell'impresa. L'apporto dunque dell'impresa alla programmazione è determinante, perchè è essa che le attribuisce consistenza, che la rende attiva ed operante, che in sostanza determina il successo o l'insuccesso della sua linea economica.

Queste considerazioni spiegano quanto io già ebbi occasione di dirVi lo scorso anno e cioè che la nostra collaborazione può essere richiesta, offerta e data soltanto se si è pronti a riconoscere le irrinunciabili esigenze delle nostre imprese.

Non voglio trattenermi più a lungo sull'argomento della programmazione, perchè già in passato abbiamo avuto modo di discuterne e perchè necessariamente dovremo discuterne molto anche in avvenire. Mi pare però necessario mettere a punto una questione di fondo, sulla quale appare indispensabile trovare una convergenza di punti di vista, la valutazione della situazione attuale e delle prospettive che si aprono all'economia del nostro Paese. Per effettuare questa valutazione è a mio avviso necessario superare la visione congiunturale per considerare i livelli e la possibile evoluzione di alcuni grandi aggregati economici. Si tratta cioè di identificare lo stadio di sviluppo economico attraversato, il che consente anzitutto una migliore comprensione di alcuni basilari problemi sociali ed economici e poi una definizione delle alternative possibili, tra le quali scegliere quella ritenuta migliore.

Alla base dell'attuale impostazione della politica e-

conomica in Italia, come risulta evidente anche dal programma quinquennale, sta la convinzione della necessità o per lo meno della priorità di eliminare o ridurre alcuni squilibri settoriali e geografici, attraverso un indirizzo degli investimenti. Non vi è dubbio che degli squilibri ancora esistano e di notevole ampiezza, anche se, negli anni precedenti alla recessione, essi erano in via di naturale e progressiva attenuazione. Comunque la scelta effettuata dal programma ha un preciso significato: quello di preporre all'obiettivo di un accentuato sviluppo del programma nazionale il raggiungimento di una struttura sociale più equilibrata. Desidero sottolineare questo significato di scelta, in quanto è generalmente riconosciuta la impossibilità di realizzare globalmente entrambi gli obiettivi, per cui in pratica si pone il problema del loro contemperamento. In questa scelta intervengono in modo determinante fattori di ordine tecnico che obbligano a controllare certe pur comprensibili, pressanti aspirazioni, e che sono legate al giudizio sullo stadio di sviluppo economico attraversato.

Così, nei Paesi a livello di reddito e di benessere ancora non molto elevato, si ritiene preferibile porre lo accento sull'esigenza di un intenso sviluppo del prodotto nazionale, tale da consentire una forte progressione degli investimenti, con tutti gli effetti moltiplicativi connessi; mentre nei Paesi che hanno già raggiunto la maturità si può scegliere di sacrificare parte dello slancio produttivo per garantire una migliore distribuzione della ricchezza all'interno della collettività. Ciò non significa che la scelta qualifichi in senso più o meno progressista i governi che l'hanno fatta; tant'è vero che la prima scelta è stata fatta da un Paese come l'Unione Sovietica, mentre la seconda caratterizza la politica economica degli Stati Uniti. Come ho detto, si tratta di una scelta tecnica, che quindi rende spiegabili certe contraddizioni, del resto soltanto apparenti.

A questo punto possiamo chiederci qual'è la politica economica attualmente più adatta per il nostro Paese, ferma restando l'esigenza di un temperamento delle due impostazioni estreme cui ho accennato.

Non mi sembra esservi dubbio che l'Italia si può inserire nel gruppo dei Paesi che, superato il cosiddetto periodo del "decollo", si avviano verso fasi caratterizzate da sempre maggiori livelli di benessere collettivo.

Nello stadio attuale, tuttavia, sembra indiscutibile che lo sviluppo della produzione e del reddito siano ancora determinati dall'investimento del capitale, la cui scarsa disponibilità costituisce ancora il limite alla dinamica economica. Cosa che, come Voi ben sapete, non si verifica in molti altri Paesi, anche europei, più avanti di noi nella fase di sviluppo. Questa situazione comporta che in pratica una politica economica dovrebbe nel nostro Paese favorire l'accentuazione degli investimenti, che costituiscono la molla propulsiva dello sviluppo. La nostra recente esperienza ci dice che quando si tenta di influire pesantemente sulla distribuzione del reddito, ignorando certe scelte imposte dalla situazione, si ha come conseguenza di frenare lo sviluppo del Paese e di ampliare quegli squilibri che ci si proponeva di colmare. Questa constatazione è indubbiamente dolorosa, tuttavia si spiega facilmente considerando la limitatezza dei mezzi disponibili che caratterizza il nostro Paese. L'esistenza di ampi margini di risorse inutilizzate, e in particolare le forze di lavoro non pienamente e adeguatamente occupate, mostrano quanto ampi siano i fabbisogni di capitale. Se tutto ciò è vero, come io credo, non vi può essere dubbio sulla opportunità di una scelta che anteponga, quale obiettivo prioritario, una accentuazione dello sviluppo produttivo rispetto all'annullamento degli squilibri ancora esistenti nel Paese. Solo se si riuscirà ad ampliare sempre più la "torta" del prodotto nazionale, sarà possibile ripartire spicchi sempre più grandi per ciascuno.

E' importante rilevare che tale impostazione è stata sostanzialmente condivisa dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, che, nel suo parere sul piano quinquennale, ha espresso un giudizio negativo sul passo del programma Pieraccini nel quale si afferma che deve essere considerata accettabile una limitazione al ritmo di sviluppo per dare priorità all'attenuazione degli squilibri.

Poichè si è accennato al problema degli squilibri, vorrei esternarVi una preoccupazione che mi è sorta avendo avuto occasione recentemente di occuparmi della programmazione regionale quale semplice membro del Comitato lombardo. Così come si sta impostando il problema, vedo il pericolo che i Comitati Regionali di Programmazione possano, più o meno inconsapevolmente, favorire il manifestarsi di interessi particolari regionali, se mi si consente l'espressione, di veri e propri egoismi regionali. Ciò mi sembra estremamente dannoso e in evidente contrasto con le necessità di quella visione unitaria dei problemi economici del Paese che dovrebbe costituire la caratteristica o l'essenza della programmazione.

0 0 0

Vorrei terminare questa mia esposizione ricapitolando taluni concetti espressi e facendo su di essi qualche breve considerazione conclusiva.

Ho cercato di delineare fin qui quale è il mio punto di vista su due temi fondamentali e cioè l'essenza e la funzione dell'impresa in un moderno sistema economico e sociale e il ruolo che gioca il profitto in un processo di sviluppo; ho anche tentato di esporVi le scelte fondamentali che, a mio avviso, si pongono al nostro Paese, indicando anche quella che noi riteniamo la più idonea a consentire una ulteriore espansione del benessere e del progresso.

Spero vivamente che l'esigenza di sintetizzare concetti che avrebbero meritato una ben più vasta e compiuta

ta analisi, nonchè i limiti, comuni a molti di noi industriali, nel riuscire ad inquadrare ed esporre idee che pure siamo soliti applicare, non mi abbiano impedito di rappresentarVi talune convinzioni che sono in noi ben definite e sulle quali la categoria industriale è solidamente compatta.

Ho sentito questa necessità anche perchè, a mio parere, deve risultare chiaro a quanti desiderino dialogare con noi che ciò che ci unisce non è soltanto un insieme più o meno eterogeneo di interessi, ma è soprattutto una comune visione dei principali problemi economici e sociali del Paese, dalla quale non è possibile prescindere.

Certamente i nostri punti di vista possono essere considerati, come tutti del resto, discutibili ma noi non temiamo di porli a confronto e di sostenerli, al contrario siamo anche noi desiderosi di fare delle verifiche.

Le tesi che ho esposto non sono certamente nuove ma io sono convinto che la nostra interpretazione di certi principi economici basilari sia invece da considerarsi aggiornata e adeguata alle esigenze attuali e soprattutto a quelle che si prospettano per il futuro. Non è senza significato che a questi principi fondamentali si sia dovuti ritornare proprio nel momento delle maggiori difficoltà e il loro riconoscimento, sia pure a denti un po' stretti, ha dovuto essere fatto anche da coloro che tali principi avevano fieramente avversato.

Potrebbe forse essere considerato poco generoso chiedersi, a questo punto, cosa è rimasto di valido nel bagaglio delle teorie riformistiche che certe forze politiche presentavano come indispensabili per il nostro Paese.

Al contatto con la realtà di una economia evoluta, i loro limiti sono apparsi evidenti e quanto veniva presentato come moderno e progressista si è rilevato superato e bisognoso di urgente e profonda revisione.

Non insisterò su questo punto per non alimentare una sterile polemica, tuttavia una conclusione deve essere tratta dalla recente esperienza che abbiamo vissuto e che ancora purtroppo non è superata, e cioè che l'economia del Paese, condotta fin quasi al limite del disastro, non può essere ancora spinta verso avventure pericolose senza compromettere forse irrimediabilmente le sue future possibilità.

Di fronte a certe crisi io credo che tutti abbiano il dovere di compiere un esame di coscienza:

- noi stessi, in primo luogo, per accertare se per caso negli anni migliori non avessimo rallentato la difesa e il sostegno di taluni principi che sapevamo e sappiamo indispensabili per affrontare la realtà della vita economica;
- coloro i quali, anche se con onesti propositi, hanno ritenuto di poter sottoporre il nostro sistema economico ad una terapia inadeguata e applicata senza nessuna o con scarsissima considerazione anche per le controindicazioni più ovvie;
- quanti, pur legittimamente preoccupati dei necessari e equilibri politici, si sono dimostrati sul piano economico pronti ai compromessi più impensati, senza considerare che oltre certi limiti le ripercussioni avrebbero coinvolto gli stessi fini politici perseguiti;
- infine un esame di coscienza particolarmente accurato dovrebbe essere fatto dai molti, dai troppi direi, un po' di tutte le categorie sociali, che dimostrandosi facilmente disponibili verso qualunque soluzione mostri di prendere il sopravvento hanno rinnovato ancora una volta il noto fenomeno del conformismo più piatto e quindi più deleterio.

Nessuna remora invece, ovviamente, per chi ha agito in mala fede, in base al principio del "tanto peggio, tanto meglio"; ma in questo caso ci si pone ai margini della vita del Paese giustificando prima ancora che la di

scriminazione sempre più netta sul piano politico anche l'isolamento più completo sul piano morale.

Noi guardiamo ora con soddisfazione, che io credo legittima, ad un certo ritorno all'affermarsi di certe nostre tesi e penso in questo momento in quali difficili condizioni abbiamo dovuto difenderle. So che qualcuno specie qui fra noi avrebbe preferito vederci impegnati in un dibattito molto più combattivo ed acceso, e io devo ammettere che ci è accaduto sovente di doverci sforzare di attenuare certe posizioni polemiche che sarebbero apparse anche giustificate, non soltanto a Voi che ci confortate con il Vostro appoggio, ma a gran parte dell'opinione pubblica del Paese. Lo abbiamo fatto, e siamo anche oggi lieti di averlo fatto, perchè non desideravamo venir meno alla tradizione di alto senso di responsabilità, che è sempre stata vanto della nostra categoria.

Ciò non significa certamente che noi temiamo la polemica e che vogliamo negare la funzione dialettica del contrasto fra diverse alternative; al contrario, le riteniamo indispensabili per quella continua evoluzione che è necessaria soprattutto in periodi di intenso progresso come quello in cui viviamo. Ricorderete del resto come nei miei due precedenti discorsi, in questa sede, fui proprio io a sottolineare la necessità di un continuo rinnovamento; nel senso soprattutto di una maggiore disposizione ad affrontare e a discutere i problemi con mentalità aperta a tutte le soluzioni compatibili con i nostri principi.

Permettetemi di rivolgere le parole conclusive di questa esposizione particolarmente ai più giovani di noi, sebbene ritenga che quanto sto per dire abbia validità per tutti quanti. Ai più giovani, non perchè essi non siano sufficientemente consapevoli delle tradizioni di cui sono eredi e non siano preparati ad adempiere i doveri che li attendono sia verso le proprie aziende, sia verso la categoria industriale, sia, soprattutto, verso il Paese; ma perchè è in particolare a loro che spetterà il compito delicato di

portare avanti il filo di un discorso destinato necessariamente a divenire sempre più impegnativo a mano a mano che il progresso tecnico e industriale li coinvolgerà al punto di renderli i protagonisti dello sviluppo della società moderna. Nella misura in cui essi saranno capaci di raggiungere una valida sintesi fra la necessità di interpretare le esigenze di una economia moderna e in rapida trasformazione e la importanza di rimanere fedeli ai più alti principi ai quali si è ispirata e si ispira la nostra azione, potranno rispondere alle attese e far fronte alle loro responsabilità. Ho già detto, e desidero ancora ripeterlo, che sono convinto che non vi può essere una linea coerente di comportamento sul piano pratico che non ponga le basi su concezioni non solo ben chiare in campo economico, ma che si allarghino a quello morale e alla interpretazione dei valori fondamentali della nostra civiltà. Diceva Lord Keynes che "le idee degli economisti e degli studiosi di filosofia politica hanno più forza di quanto comunemente si creda... e che gli uomini d'azione, i quali pensano di essere immuni da qualsiasi influenza intellettuale, sono di solito schiavi di qualche economista defunto". Questo non significa però, a mio avviso, che sia giustificabile il cadere, come al giorno d'oggi troppo facilmente avviene, nell'eccesso opposto, cioè quello di rendersi schiavi di schemi ideologici, i quali sono anch'essi soggetti ad usura e rimangono validi solo in quanto siano riusciti a superare la prova del tempo e degli eventi. Per sopravvivere in maniera attuale essi non devono essere lasciati scadere in pura propaganda o in tecniche più o meno raffinate per sfruttare l'emotività dell'uomo, ma devono dimostrare di essere in grado di potersi rinnovare in modo da poter interpretare le esigenze del mondo moderno in continua evoluzione.

Così dunque respingo decisamente il concetto che vi siano per principio ideologie che possano essere considerate vecchie o nuove e tanto meno che il professarle

dia automaticamente l'etichetta di conservatore o di progressista. Sono invece convinto che gli uomini moderni e fra questi in primo piano noi industriali, debbano avere la capacità di interpretare certe concezioni in forma attuale, per tradurle e realizzarle nel modo che ritengono più giusto ai fini del progresso economico e sociale del Paese.